

Rassegna del 12/11/2010

CONFCOMMERCIO

SOLE 24 ORE	27	I rischi di Basilea 3 sull'economia reale	Sangalli Carlo	1
SOLE 24 ORE	7	Le parti sociali: manovra monca	Picchio Nicoletta	2
GIORNALE	20	Mondadori, sale l'utile e per il futuro c'è ottimismo	...	3

ECONOMIA E POLITICA

CORRIERE DELLA SERA	2	Fallito l'incontro Fini-Bossi. Fli: lunedì fuori dal governo	Di Caro Paola	4
REPUBBLICA	40	Irpef, 11 milioni di italiani non la pagano	Grion Luisa	6

EDITORIALI E COMMENTI

CORRIERE DELLA SERA	1	La partita finale dei duellanti	Franco Massimo	8
---------------------	---	---------------------------------	----------------	---

SETTORI

SOLE 24 ORE	23	Intervista ad Andrea Ronchi - Dal trilinguismo un danno alle Pmi	Fotina Carmine	9
SOLE 24 ORE	42	Un quarto delle imprese è "rosa". Le aziende al femminile sono il 25,5% - Un quarto delle imprese è "rosa"	D'Ascenzo Monica	10
ITALIA OGGI	16	L'e-commerce fuori dalla crisi	Molteni Mirko	11

ASSOCIAZIONI

MONDO	32	Due partiti per un'auto elettrica	Astone Filippo	12
-------	----	-----------------------------------	----------------	----

INTERVENTO

I rischi di Basilea 3 sull'economia reale

di **Carlo Sangalli**

La stabilità del sistema finanziario è la base su cui costruire un'economia solida, e partendo da questo presupposto è sicuramente da condividere la necessità di un rinnovato quadro di regole più moderne a maggior presidio della stabilità bancaria e del controllo dei rischi finanziari. A condizione, però, che il sistema bancario nel suo insieme continui ad assicurare adeguati flussi di credito ad imprese e famiglie. Ma con le nuove regole di Basilea 3, che impongono consistenti incrementi nella capitalizzazione delle banche, si profila all'orizzonte il rischio di pesanti ricadute sull'economia reale per effetto di una riduzione delle risorse finanziarie disponibili. Il nodo da sciogliere è il seguente: se, da un lato, i nuovi accordi puntano principalmente ad un rafforzamento del capitale delle banche, dall'altro, resta limitato il ruolo delle misure rivolte a ridurre il grado di leva e a determinare un maggior controllo sulla liquidità. Si dovrebbe, invece, tenere conto del fatto che le principali situazioni di crisi di intermediari finanziari sono state generate da attività di finanza strutturata e strumenti derivati, piuttosto che da attività creditizie più tradizionali, rivolte a famiglie e imprese.

Riduzione del grado di leva in funzione dei rischi di natura speculativa e maggiore controllo sulla liquidità sono la risposta più efficace alle cause che hanno generato la crisi. Perché c'è il rischio concreto che Basilea 3 possa prolungare ed aggravare gli effetti della crisi sulle aziende, soprattutto, per quel sistema di Pmi e dell'impresa diffusa che vive di domanda interna. Si ritiene, dunque, che l'approccio eccessivamente rigoroso sul capitale e la scelta di far passare in secondo piano le altre misure sia poco opportuno ed iniquo. Non può, infatti, essere trascurato il differente peso che le banche rivestono per il finanziamento dei settori

produttivi nei diversi contesti nazionali, considerando in particolare che in Italia, come in molti altri Paesi dell'Europa continentale, il canale bancario è preponderante rispetto a quello di mercato. E mi riferisco, anche in questo caso, alle Pmi, per le quali il sistema bancario rappresenta la pressoché esclusiva fonte di finanziamento esterno. Insomma, quello che sembra essere sfuggito al Comitato di Basilea è la mancata distinzione tra le diverse aree di attività degli intermediari bancari, e cioè tra quelle orientate esclusi-

LA STRETTA

**Ridurre l'effetto leva è prioritario rispetto ai vincoli sui prestiti
Banche e imprese facciano fronte comune**

vamente alla speculazione di mercato e quelle finalizzate al finanziamento dell'economia reale, perché è indubbio che i nuovi standard di Basilea 3 avranno un immediato riflesso sul rapporto banche-imprese. È importante, dunque, che banche ed imprese se ne occupino insieme e facciano un fronte unico fin da ora ricercando, nell'interesse dell'economia italiana, una posizione comune da sottoporre ai legislatori. In ogni caso, l'obiettivo da perseguire con un'attività di sensibilizzazione sia verso il Governo italiano che nei riguardi dell'Unione è quello di evitare a tutti i costi che la stabilizzazione del sistema finanziario internazionale, attraverso le nuove regole di Basilea, possa tradursi in un nuovo credit crunch a danno di quella parte dell'economia reale che ha già subito i pesanti e prolungati effetti della crisi.

Presidente **Confcommercio**
e Rete Imprese Italia

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le parti sociali: manovra monca

Grave il no a ecobonus e aiuti alla ricerca, ok su cig e produttività

L'allarme. Le critiche al maxiemendamento affidate a una nota comune imprese-sindacati



Tavolo Abi.

La presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, all'ultimo incontro in sede Abi con i rappresentanti della parti sociali che aderiscono al tavolo «Crescita e occupazione», lo scorso 27 ottobre.

Nicoletta Picchio
ROMA.

Bene aver trovato nuovi fondi per rifinanziare gli ammortizzatori sociali in deroga, e bene anche la proroga per il 2011 della detassazione degli aumenti salariali di produttività. Ma «preoccupa» la mancanza di un elemento fondamentale nella legge di stabilità in direzione dello sviluppo: interventi per la ricerca, l'innovazione e il risparmio energetico.

È la posizione unitaria delle parti sociali, protagoniste di quel tavolo sulla crescita e occupazione, lanciato dalla presidente di Confindustria, Emma Marcegaglia, che si sta riunendo dal 4 ottobre proprio per trovare posizioni comuni sui temi principali del rilancio del paese.

Tra le intese raggiunge un paio di settimane fa, ci sono appunto la proroga della cassa integrazione in deroga, quella del salario di produttività, che il governo ha dimostrato di recepire, e il tema della ricerca e innovazio-

ne: tutti d'accordo nel ritenere necessario un intervento di stimolo e tutti d'accordo nel ricorrere a strumenti automatici, come il credito d'imposta.

Ieri, dopo le prime indicazioni del governo, le organizzazioni di imprenditori e sindacati,

tra cui Confindustria, Abi, Ke-

te Imprese Italia, Confcooperative, e dall'altra parte Cgil, Cisl e Uil, in questo caso unite, hanno messo a punto un comunicato congiunto.

Ricerca e innovazione, oltre al risparmio energetico «sono leve fondamentali per il rinnovamento tecnologico, la competitività delle imprese e per la

qualificazione del sistema produttivo su nuovi segmenti di attività. Sono misure che hanno un elevato ritorno in termini economici e occupazionali, con riduzione nel tempo dell'onere finanziario netto per lo stato».

In particolare per ricerca e innovazione, la strategia "Europa 2020" ha indicato nel 3% del Pil il livello minimo di spesa da raggiungere nel prossimo decennio e di sostenere questo obiettivo anche attraverso misure fiscali. Oggi, si legge nella nota, l'Italia è ferma all'1,1% del Pil. «Senza misure di sostegno, quali il credito d'imposta, sarà impossibile raggiungere questo obiettivo», si legge nel testo. Anche l'eliminazione del bonus del 55% per l'efficienza energetica (che il governo starebbe pensando di inserire nel milleproroghe) è incompatibile con l'impegno preso in sede Ue di ridurre le emissioni di gas serra e rag-

giungere i target di sostenibilità ambientale 20-20-20. E ciò si tradurrebbe anche in un grave danno economico ad più di 400mila imprese che occupano oltre tre milioni di dipendenti.

Quindi le parti sociali «chiedono con forza» che venga prevista la proroga del bonus del 55% per l'efficienza energetica e venga introdotto un credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e innovazione per un importo almeno di 700 milioni di euro, pari allo stanziamento del 2008. Una misura aggiuntiva a quella cui sta pensando il governo del voucher: «questo meccanismo, previsto per la ricerca nelle università e nei centri pubblici di ricerca non può essere considerata una misura sostitutiva del credito di imposta». A questa nota si è aggiunta ieri anche quella di Finco, la Federazione di Confindustria delle industrie di impianti, prodotti e servizi per le costruzioni, per protestare contro l'eliminazione del bonus del 55 per cento: avrà un impatto immediato e di lungo periodo sulle imprese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

POCO SVILUPPO

«Preoccupa l'assenza di interventi a sostegno di driver fondamentali quali l'innovazione e il risparmio energetico»

IL DOCUMENTO

La nota delle parti sociali

Una nota congiunta di tutte le parti sociali che partecipano al tavolo «crescita e occupazione» avanza una serie di critiche sui contenuti del maxiemendamento presentato alla legge di stabilità. I firmatari sono: Abi, Agci, Ania, Cgil, Cia, Cisl, Claii, Coldiretti, Confagricoltura, Confapi, Confcooperative, Confindustria, Legacooperative, **Rete Imprese Italia**, Ugl, Uil

Le richieste

Le parti sociali chiedono con forza che nel Disegno di Legge di Stabilità per il 2011 venga prevista la proroga del bonus del 55% per l'efficienza energetica e venga introdotto, accanto al meccanismo dei voucher, il credito d'imposta per gli investimenti in ricerca e sviluppo per un importo almeno di 700 milioni di euro pari allo stanziamento del 2008. Il meccanismo dei voucher previsto per la ricerca nelle Università e nei centri pubblici di ricerca non può essere considerata una misura sostitutiva del credito d'imposta per gli investimenti in ricerca delle imprese

Il riconoscimento

Va nella direzione auspicata dalle parti sociali, invece, lo stanziamento di nuovi fondi per il rifinanziamento degli ammortizzatori in deroga e la proroga per il 2011 della detassazione degli aumenti salariali di produttività



EDITORIA

Mondadori, sale l'utile e per il futuro c'è ottimismo

Costa: «L'andamento della società si basa sulla qualità dei nostri prodotti». Fininvest arrotonda la quota

■ Utile in crescita per Mondadori nei primi nove mesi del 2010: il gruppo (che detiene il 39% del *Giornale*) presenta un risultato netto pari a 30,7 milioni, in aumento del 13,3% rispetto ai 27,1 milioni dello stesso periodo del 2009. Migliora anche il fatturato consolidato, pari a 1,13 miliardi di euro (+1,4%). Il margine operativo lordo del periodo si attesta a 103,1 milioni (+51,2%); migliora l'indebitamento, che passa a 369 milioni di euro dai 372,9 milioni al 31 dicembre 2009. Per l'intero 2010, Mondadori prevede una «significativa crescita», tanto del risultato operativo quanto dell'utile netto: le performance di fatturato nel terzo trimestre dell'esercizio - si legge nel comunicato - sono risultate «migliori rispetto al trend di mercato» in tutti i business, sostanziosi in un «forte recupero di redditività che - prosegue il documento - stimiamo possa proseguire negli ultimi mesi dell'anno, consentendo alla società di incrementare significativamente il risultato operativo di esercizio 2010». Anche per quanto riguarda la stima di risultato netto dell'esercizio, «il miglioramento delle performance operative» consentirà di realizzare «un significativo incremento rispetto al passato esercizio».

Nella relazione sul terzo trimestre, dal gruppo editoriale di Segrate si spiega che «sono state ottenute in tutti i business performance di fattu-

rato migliori rispetto ai trend di mercato e, contemporaneamente, è proseguito lo sviluppo delle nuove attività». Inoltre «sono stati conseguiti gli obiettivi di riorganizzazione, sia in termini di semplificazione dei processi che di riduzione dei costi operativi». «L'andamento della società - ha spiegato l'ad Maurizio Costa - si basa sulla qualità dei nostri prodotti e sul nostro lavoro che ci rende fiduciosi sulla prospettiva del nostro business». Intanto Fininvest ha arrotondato la propria quota nel capitale di Mondadori in ottobre passando da 50,135% a 50,408%. Entrano, infine, nel consiglio di amministrazione della Mondadori tre nuovi membri: Roberto Briglia, Angelo Renoldi e Carlo Sangalli, questi ultimi come amministratori indipendenti.



Fallito l'incontro Fini-Bossi Fli: lunedì fuori dal governo

I vertici pdl: inaccettabile un altro premier, chi lo vuole vada alle urne

La giornata

L'incontro tra i due leader



Nella mattina di ieri incontro tra Umberto Bossi e Gianfranco Fini per risolvere la crisi nella maggioranza. Il leader leghista dice: «C'è ancora lo spazio per non andare a una crisi al buio»

Il vertice del Pdl e la fiducia al premier



Nel pomeriggio vertice del Pdl, che si schiera con Silvio Berlusconi: per il partito è «inaccettabile» che la legislatura possa continuare con un altro governo e un altro presidente del Consiglio

Fli e il voto sulla Finanziaria



Italo Bocchino (Fli) dichiara in serata: «Il premier lunedì prossimo troverà sulla sua scrivania le dimissioni dei nostri membri dal governo». E annuncia che, se ci sarà la fiducia sulla Finanziaria, Fli non parteciperà al voto

Noi riteniamo che in questa legislatura con questo risultato elettorale l'unico presidente del Consiglio possibile è Berlusconi

Fabrizio Cicchitto, Pdl

ROMA — Meno di un'ora di colloquio per dirsi quello che in fondo tutti temevano da mesi e sapevano da domenica, da quando Gianfranco Fini ha chiesto le dimissioni di Silvio Berlusconi e il premier gli ha risposto che se le sognava. È stato insieme inutile e fondamentale l'incontro a Montecitorio tra il presidente della Camera da una parte e Umberto Bossi, con i ministri Maroni e Calderoli, dall'altra. Inutile, perché l'accordo sul percorso per uscire dalla crisi non c'è: Bossi ha ammesso che Fini gli ha ripetuto «le cose dette a Perugia», ma ha ipotizzato un percorso che porti a un Berlusconi bis purché senza l'Udc che deve «andar via, al mare». Il leader del Fli ha immediatamente precisato che le cose «sono molto più complicate di come le presenta Bossi», di fatto confermando in pubblico quello che i suoi e lui stesso hanno fatto capire in privato, anche allo stesso Bossi: i finiani sono indisponibili a votare un governo guidato da Berlusconi.

Esattamente come i centristi di Casini, con il quale l'asse regge: «Io me ne frego di entrare nel governo. Berlusconi deve dimettersi, glielo chiedono

anche i suoi: non lo vuole fare?»

Dopo la Finanziaria ci sarà una mozione di sfiducia e dovrà farlo per forza», dice il leader dell'Udc. E Italo Bocchino per il Fli conferma: «Lunedì Berlusconi troverà sulla sua scrivania le dimissioni dei nostri ministri. Dovrebbe prenderne atto e dimettersi, ma se vuole restare abbarbicato a Palazzo Chigi, vorrà dire che voteremo contro. Se sulla Finanziaria porrà la fiducia, noi approveremo la legge ma diremo che la fiducia non la votiamo».

In questo senso dunque la «mediazione» del Senatùr è stata fondamentale: perché ha

portato la crisi allo scoperto e ha fatto cadere ogni velo sulle reciproche posizioni. Infatti da una parte la Lega ha fatto trapelare che nel colloquio Bossi si è detto indisponibile a «tradire Berlusconi», offrendo piuttosto a Fini «più ministri» (i maliziosi sostengono quelli occupati dagli ex An La Russa e Matteoli), dall'altra è stato il Pdl a dare una risposta netta e forte a offerte o contro-offerte — considerate trappole — proposte dagli alleati in un vertice che non è stato riconosciuto come rappresentativo degli in-

teressi del premier: «Il Pdl non è un partito che aspetta le decisioni di Fini e di Bossi», ha scandito al termine delle tre ore di summit Ignazio La Russa.

Nel pomeriggio infatti tutti i ministri, assieme ai coordinatori e ai capigruppo, si sono riuniti nello studio di Fabrizio Cicchitto, e in collegamento con Berlusconi dalla Corea hanno deciso di stringersi attorno al loro leader in modo da spazzar via i sospetti di tradimenti, sgambetti o regicidi vari. Il frutto della discussione è in poche righe di comunicato che lo stesso Cicchitto ha letto davan-

ti alle telecamere: «I coordinatori, i capigruppo e la delegazione del Pdl al governo, in questo momento politico, con posizione compatta e coesa, ritengono inaccettabile che la legislatura possa proseguire con un differente premier e un differente governo. Chiunque voglia coltivare ipotesi diverse dovrà passare dall'inequivocabile verdetto della sovranità popolare».

O Berlusconi o il voto insomma, una terza via non c'è. Un avvertimento lanciato a tutti. Anche alla Lega, che oggi — di-



cono dal Pdl — regge e sta saldamente con il premier, ma domani, a crisi aperta «siamo sicuri che non prenda altre strade?». Come quella di una pressione sul Cavaliere perché passi la mano a qualcuno dei suoi in cambio della sopravvivenza del centrodestra, che è lo scenario al quale ambiscono finiani e centristi, ma che potrebbe realizzarsi — prevedono — solo «un attimo prima della fine, perché Berlusconi non mollerà finché avrà nelle mani la carta delle elezioni».

Ed è questa appunto la carta che molti nel Pdl vorrebbero giocarsi subito, contando sul fatto che oggi i «ribaltonisti» non avrebbero la maggioranza al Senato, e se solo una delle due Camere sfiduciasse il premier le elezioni anticipate sarebbero l'unica soluzione e un governo tecnico o politico alternativo solo un sogno. Ma per arrivare a questo chiarimento potrebbe servire tempo: c'è da votare la legge di Stabilità prima. Bisognerà attendere ancora per sapere come andrà a finire.

Paola Di Caro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Irpef, 11 milioni di italiani non la pagano

E solo l'1 per cento dei contribuenti dichiara più di centomila euro l'anno

Le dichiarazioni del 2009 rivelano che il reddito medio è di 24.600 euro l'anno

LUISA GRION

ROMA — Evasori a parte, siamo un paese a reddito basso. Gli italiani che, pur compilando la loro dichiarazione, non sono abbastanza ricchi per pagare le tasse (o perché le loro entrate sono considerate insufficienti o perché possono contare su detrazioni che le azzerano) sono quasi undici milioni. Più della metà dei contribuenti dichiara redditi non superiori a 15 mila euro, i due terzi non vanno oltre i 20 mila. Solo l'1 per cento, 400 mila persone all'incirca, supera la soglia «d'oro» dei centomila euro l'anno e più. Fra chi paga le tasse (circa 31 milioni di contribuenti) la somma media lasciata sul piatto dell'Irpef è di 4.701 euro l'anno.

Ecco gli ultimi dati sul fisco degli italiani analizzati dal Dipartimento delle Finanze: i conti sono fatti sulle dichiarazioni dei redditi presentate nel 2009 e quindi sulle entrate registrate l'anno prima. Un anno già segnato dalla crisi, dove — almeno sulla carta — il 90 per cento dei contribuenti ha messo assieme un reddito non superiore ai 35 mila euro.

Non si può dire che le famiglie escano molto bene dal ritratto dipinto dal fisco. Sia perché non brillano per entrate — il reddito medio dei 31 milioni di nuclei monitorati è di 24.600 mila euro — sia perché è il concetto stesso di famiglia a risultare un po' in crisi. La tipologia più diffusa, secondo i dati del Dipartimento, è quella monoreddito senza coniuge: rappresenta 17 milioni di persone, il 54,3 per cento del totale. Al dato si arriva considerando i pensionati soli, single, vedovi, separati, divorziati e le coppie

di fatto che hai fini fiscali risultano singoli. Addio, dunque, al classico «due più due», la società anche sotto il profilo delle tasse, è decisamente cambiata.

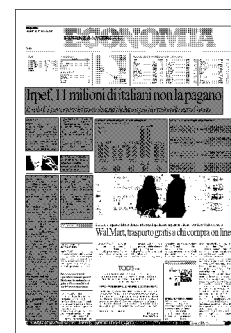
A dare un segnale netto sul livello basso dei redditi è anche la consistente quota di lavoratori che si qualifica come «contribuente minimo», una tipologia fiscale riconosciuta agli esercenti attività di impresa o ai professionisti che hanno conseguito ricavi non superiori ai 30.000 euro. Nel 2009 si sono detti tali 506 mila contribuenti che hanno dichiarato un reddito medio di 8.840 euro, per un'imposta sostitutiva netta media di 1.770 euro. Il nuovo regime — che assoggetta i contribuenti ad un'imposta sostitutiva dell'Irpef con esonero

dagli obblighi Iva ed esenzione dall'Irap — ha fatto registrare il maggior numero di adesioni nel settore delle attività professionali, scientifiche e tecniche (circa 180.000 soggetti) seguito da quello del commercio (circa 63.000).

Guardando invece alle tipologie di reddito quello medio del lavoratore dipendente è di 19.640 euro, quello da pensione è inferiore ai 14 mila, il reddito medio

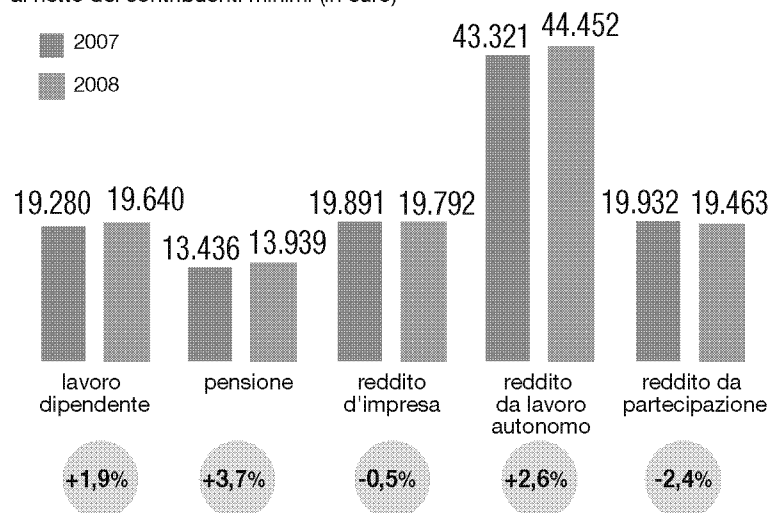
d'impresa è di 18 mila euro circa, quello dei lavoratori autonomi sfiora i 39 mila. Nel 2009, commenta il Dipartimento, «la crisi economica ha mostrato i suoi effetti nei confronti delle attività d'impresa (meno 0,5 per cento sull'anno precedente), non ancora sui lavoratori autonomi» (i cui redditi risultano aumentati del 2,6 per cento). Quanto a divario regionale lo studio non riserva sorprese: la Lombardia è l'area più ricca (22.540 euro di reddito medio), la Calabria quella più povera (13.470).

© RIPRODUZIONE RISERVATA

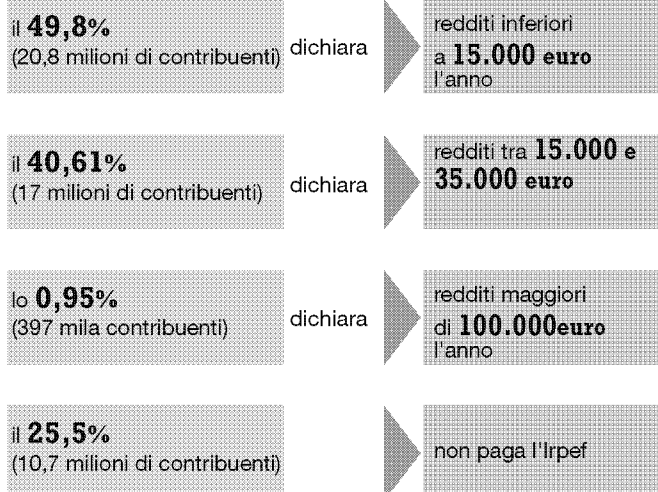


I redditi dichiarati per grandi categorie

al netto dei contribuenti minimi (in euro)



Le dichiarazioni Irpef degli italiani



LA PARTITA FINALE
DEI DUELLANTI

Il commento

LA PARTITA FINALE
DEI DUELLANTI

di MASSIMO FRANCO

La mediazione è fallita, ed era difficile che finisse diversamente. Dall'inizio si era avuta l'impressione che Umberto Bossi volesse tentarla più per certificare il ruolo centrale della Lega che per strappare un «sì» in extremis a Gianfranco Fini. Il risultato è che l'iniziativa ha ribadito la volontà del presidente della Camera di far dimettere a ogni costo Silvio Berlusconi da Palazzo Chigi.

Ha confermato un gioco in tandem tra il Fli e l'Udc di Pier Ferdinando Casini. Ed ha reso più ravvicinata la crisi di governo. Se non ci fossero la Legge finanziaria e la determinazione del Quirinale a proteggerla dall'implosione del centrodestra, sarebbe questione di giorni. Il pericolo non è del tutto sventato. Dietro le parole d'ufficio sullo «spiraglio ancora aperto» e sull'esigenza di stabilità, si delinea un muro contro muro nella maggioranza che si teme porterà a elezioni anticipate. Il Pdl ha già fatto sapere che o il presidente del Consiglio rimane al suo posto, o si va alle urne; e che il partito berlusconiano «non dipende dalle scelte di Fini o di Bossi»: parole che rivelano una punta di irritazione per l'incontro di ieri mattina fra i due.

Ma l'obiettivo della precisazione è soprattutto un altro: marcare una compattezza intorno al capo del governo, messa in dubbio da voci velenose su abbandoni e «tradimenti». Si lascia filtrare una presunta perplessità della Lega a restare al fianco di Berlusconi a costo di interrompere la legislatura. In realtà, è stato lo stesso Bossi a precisare: «Io sono fedele a Berlusconi, e non disponibile a nessuna alternativa se lui non è d'accordo». È anche circolata l'indiscrezione che il capo leghista abbia discusso con Fini l'ipotesi di un esecutivo guidato dal ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. Ma il Pdl ha liquidato l'illazione come assurda. Eppure, il logoramento di Berlusconi è evidente quanto la sua volontà di non gettare la spugna.

C'è da chiedersi che cosa chiederà la Lega in cambio di un appoggio al voto anticipato. Gli avversari del pre-

mier continuano a pensare che la legislatura non finirà. Si mostrano convinti di potere evitare le elezioni, raccogliendo una nuova maggioranza trasversale che andrebbe dal centrosinistra al Fli; e sarebbe puntellata da una pattuglia in uscita dal Pdl. L'asse portante sembra costituito dal patto Fini-Casini. E infatti, che l'incontro fra Bossi e il presidente della Camera fosse andato male si è capito quando il ministro della Lega ha bocciato Casini al governo. «L'Udc? Vada al mare», ha detto. Ma per il Fli si trattava di una condizione irrinunciabile.

Non solo. Mentre il leader dei lumbard definiva Fini «abbastanza d'accordo» su un Berlusconi bis, il presidente della Camera lo ha gelato. E non appena il premier tornerà dal vertice del G20 a Seul, in Corea del Sud, si dimetteranno ministri e sottosegretari del Fli. E «arriverà un giorno in cui, passata la Finanziaria» annuncia Casini, «con un atto parlamentare Berlusconi sarà dimissionato». Ormai non esiste più nemmeno la finzione di continuare a sostenere il Cavaliere in nome della stabilità. Il minuetto stucchevole su chi si assumerà la responsabilità della crisi sembra superato. Eppure, i passaggi in Parlamento e al Quirinale saranno decisivi. E da quel momento, l'agonia del centrodestra potrebbe assumere contorni diversi, rivelando manovre oggi parzialmente coperte.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le manovre

I passaggi in Parlamento e al Colle potrebbero rivelare manovre oggi coperte



INTERVISTA

Andrea Ronchi

Ministro per le Politiche europee

Dal trilinguismo un danno alle Pmi



Critico. Al ministro Andrea Ronchi non piace l'adozione del trilinguismo per i brevetti europei: danneggerebbe le aziende italiane

Carmine Fotina
ROMA

È tra gli esponenti di Futuro e libertà che a breve potrebbe lasciare il governo, ma non ha perso di vista i dossier europei più caldi degli ultimi tempi. Andrea Ronchi, ministro per le Politiche europee, continua ad opporsi alla scelta del trilinguismo (registrazione in inglese, francese o tedesco) per il nuovo brevetto europeo: «Sarebbe una scelta incompatibile con il mercato interno e dannosa per le nostre pmi, che subirebbero una palese violazione della concorrenza dovendo sopportare un notevole aggravio dei costi. Per questi motivi abbiamo deciso di non accettare la proposta di mediazione avanzata dalla presidenza e dalla commissione». Confindustria ha espresso «pieno sostegno e apprezzamento» all'azione di Ronchi, condividendo il secco no all'ipotesi di una cooperazione rafforzata a nove paesi per superare lo scoglio dell'unanimità in sede europea.

«La sera prima del Consiglio sulla competitività che si è svolto a Bruxelles - spiega Ronchi - è spuntata una lettera degli inglesi supportati da altri quattro paesi che avanzava l'opzione della cooperazione rafforzata. Una sorta di pistola sul tavolo a sole sei ore dal Consiglio: dico che non è con i ricatti che l'Unione europea può raggiungere un accordo su un dossier così importante. La co-

operazione rafforzata prefigurerebbe peraltro un vulnus al mercato interno». Ronchi ribadisce la posizione italiana che, assicura, sarà portata avanti a prescindere dall'evoluzione politica dei prossimi giorni e dal futuro della delegazione governativa di Futuro e libertà: «C'è totale unanimità su questo tema all'interno del governo e nel parlamento».

Le priorità sono molto chiare, ribadisce il ministro: «Tutti i brevetti devono essere accessibili in inglese. La traduzione nella seconda lingua (inglese o lingua a scelta del proponente) dovrà avere effetti giuridicamente vincolanti anche per la parte del contenzioso. E bisogna garantire la libertà di proporre il brevetto nella lingua scelta».

L'Italia spinge per mantenere il più a lungo possibile il sistema «english oriented» (obbligo di avere sempre il brevetto disponibile in inglese), chiede che il Consiglio Ue possa avere un ruolo più forte su eventuali modifiche e boccia il periodo transitorio limitato alla formula sei anni più due. «Qualunque clausola che riportasse al regime trilinguista - dice Ronchi - sarebbe inaccettabile».

Una battaglia portata avanti da diverse associazioni industriali europee, oltre a quella italiana anche quelle di Spagna, Portogallo, Polonia. Rispecchiando in larga parte lo schieramento politico che si è venu-

to via via prefigurando con il governo italiano che trovava alleati lungo il percorso. «All'inizio ci siamo trovati isolati, poi abbiamo costruito intorno alla nostra posizione il sostegno di Polonia, Repubblica ceca, Slovacchia, Cipro, Grecia e tutto sommato Malta».

«Una seria garanzia brevettuale - incalza Ronchi - è un elemento chiave per consentire alle piccole e medie imprese di aumentare l'investimento in ricerca. Ma si può osservare che la battaglia sul brevetto europeo va perfino al di là di questo tema».

Il ministro finiano parla del rischio di una contrapposizione strisciante tra un'Europa di serie A e un'Europa di serie B. «Il trilinguismo ratificherebbe una discriminazione concorrenziale minando principi fondanti dell'Europa a 27 e minacciando la difesa delle diverse identità culturali. Passerebbe un principio che potrebbe pericolosamente estendersi in altri campi».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**«Scelta incompatibile con il mercato interno
Tutti i contratti siano accessibili in inglese»**



Pmi. Un quarto delle imprese è «rosa»
Le aziende al femminile sono il 25,5% **Pag. 42**

Pmi. Il direttore generale di UniCredit Nicastro: le società guidate da donne hanno retto meglio alla crisi

Un quarto delle imprese è «rosa»

La quota di aziende al femminile è passata dal 20% del 2000 al 25,5%

I NUMERI

I dati saranno diffusi oggi al convegno Aidda: nel 2009 si è registrato un calo limitato all'1,2% per le industrie femminili

Monica D'Ascenzo

Un imprenditore su quattro in Italia è donna. Il fenomeno dell'imprenditoria femminile è in continua crescita, con una percentuale passata dal 20% del 2000 al 25,5% del 2009, e banche, istituzioni e politica se ne occupano con sempre maggiore interesse soprattutto per la tenuta dimostrata negli ultimi due anni di crisi. Il tema sarà al centro del convegno "Oggi come può crescere l'imprenditoria", organizzato da Aidda Lombardia presso l'Università Cattolica di Milano, cui parteciperà anche il ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

«L'economia italiana ha bisogno che le sue imprese crescano, in efficienza, competitività e dimensione. Per cogliere questo obiettivo ci vogliono anche imprenditori che sappiano pensare in grande e correre rischi calcolati» commenta Salvatore Rossi, direttore centrale dell'area ricerca economica e relazioni internazionali di Banca d'Italia, che aggiunge inoltre: «aumentare la partecipazione delle donne al mondo della produzione, fino alla creazione e gestione di imprese, sarebbe un potente fattore di innovazione

e di progresso. Se si portasse il tasso di occupazione femminile all'obiettivo di Lisbona, il 60%, il Pil potrebbe salire di quasi 7 punti, quanti se ne sono persi durante la recessione».

Uno dei punti critici nel rapporto banca-impresa di questi due anni è certamente l'accesso al credito, necessario per il rilancio delle aziende in un'ottica di ripresa economica. Qual è l'impegno delle banche in quest'ambito? «UniCredit si sta muovendo sempre di più verso una partnership banca-impresa in cui lo scambio reciproco è ancora più solido. Per le pmi stiamo ulteriormente riducendo i tempi di risposta sulla richiesta di credito - che oggi, almeno nel caso delle piccole aziende fino ai 3 milioni di fatturato, sono mediamente di 9 giorni - rimanendo al tempo stesso selettivi nell'utilizzo del capitale» osserva Roberto Nicastro, direttore generale di UniCredit, che aggiunge: «La banca continua ad erogare credito alle imprese italiane. Con i diversi progetti avviati, e compresa la moratoria, sono state traggiate fuori dalla crisi oltre 50 mila aziende, per un'esposizione totale di circa 5 miliardi di euro. Anche l'imprenditoria femminile ha dimostrato di reagire bene di fronte alla crisi che ha colpito indistintamente tutti i settori».

I dati del 2009 indicano che le imprese femminili hanno registrato un calo dell'1,2% contro

quelle maschili. Per Rossi, quindi, è importante non solo l'incremento dell'occupazione femminile, ma anche il sostegno alla nascita di nuove imprenditrici: «più donne al lavoro fuori di casa metterebbero a disposizione del sistema produttivo abilità e talenti ora confinati nella famiglia. È empiricamente provato poi che le donne imprenditrici valutano il rischio più oculatamente dei loro colleghi uomini». Non è, però, così semplice per il professor Giacomo Vacia: «in Italia la donna non è affatto mobile, come invece l'economia globale richiede in questo momento. In qualche modo la globalizzazione ha riproposto il problema della parità di genere sul lavoro, perché le donne restano ancora molto legate agli impegni familiari».

Al convegno porteranno le ragioni delle imprenditrici, Rossanna Acunzo, Patrizia Gianrosi ed Emanuela Palazzani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I NUMERI

25,5%

Le imprenditrici

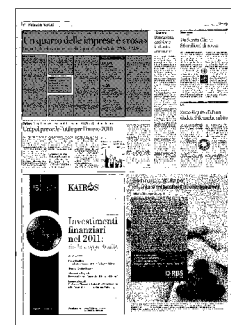
In Italia le imprenditrici contano per il 25,5% del totale del sistema imprenditoriale, pari a 862.894 titolari concentrate soprattutto nel commercio, nell'agricoltura e nei servizi.

-1,2%

Imprese rosa nel 2009

Nel corso dello scorso anno le imprese con titolari donna sono calate in numero dell'1,2%, ma hanno sostanzialmente dimostrato una tenuta maggiore di quelle a conduzione maschile che hanno visto un saldo negativo dell'1,6 per cento. Escluse le imprese individuali e le società di capitali, le aziende a conduzione femminile sono cresciute del 2 per cento.

una diminuzione dell'1,6% di



I dati del Politecnico di Milano sul mercato digitale, nel 2010 arrivato a 6,6 miliardi di euro

L'e-commerce fuori dalla crisi

Crescita del 14%, ma si tratta ancora dell'1% del retail italiano

DI MIRKO MOLteni

Crisi alle spalle per il commercio via web e nuove prospettive aperte dalla continua evoluzione delle piattaforme informatiche. È positivo il quadro del settore emerso dal forum sull'e-commerce tenuto ieri al Politecnico di Milano. Un'indagine dell'osservatorio B2C, commentata da esponenti delle maggiori aziende interessate, ha evidenziato come l'Italia stia recuperando il tempo perduto. Se dal 2008 al 2009 il fatturato dell'e-commerce nostrano ha conosciuto una «crescita zero», restando praticamente invariato attorno ai 5,7 miliardi di euro, nell'ultimo anno si è letteralmente decollato del 14%, schizzando a 6,6 miliardi di euro.

Si è tornati, insomma, al tasso di crescita che prevaleva ante-crisi, seppure gli italiani si affidino ancora poco agli acquisti on line, rispetto ai cittadini di altri paesi. Fra 2009 e 2010, negli Usa il volume è cresciuto da 245 a 265 miliardi di dollari

(+8%) e in Germania da 26 a 29 miliardi di euro (+12%). Cifre ben diverse in termini assoluti, ma il tasso di crescita più elevato fa ben sperare i nostri operatori.

Fra i beni e servizi protagonisti dell'e-commerce italiano fa la parte del leone il turismo, per il 52% (con biglietti e prenotazioni) seguito da informatica ed elettronica col 10%, dalle assicurazioni col 9%. Vengono poi un sorprendente 7% di abbigliamento e un 3% di editoria e audiovisivi. Il resto è assai assortito e comprende, fra l'altro, le ricariche telefoniche. Gli 8 milioni di italiani che comprano con un click contribuiscono per la verità al solo 1% del totale delle vendite retail nel Paese, mentre in Germania il peso rispetto alla

vendita diretta è già del 7% e in Gran Bretagna del 10%.

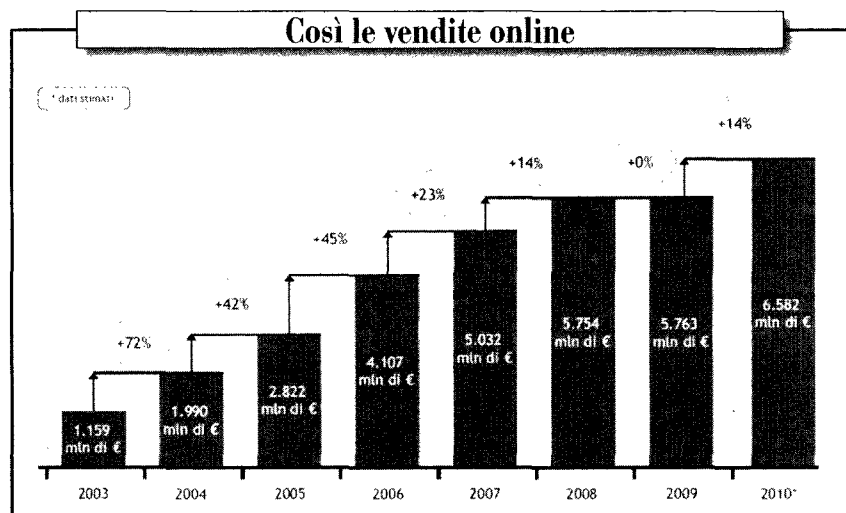
Arretratezza che offre però spazi inesplorati a operatori tutto sommato ancora pionieristici. **Federico Marchetti**, che con Yoox ha creato veri negozi d'abbigliamento virtuali, è ora lanciato alla conquista di Facebook: «Siamo nati 10 anni fa e ora abbiamo 400 dipendenti. Guardiamo con interesse al maggiore social network e promuoviamo il nostro brand con

l'intrattenimento. Per esempio, una classifica personalizzata delle top ten musicali, che verrà poi valutata dalla giuria di una rivista di moda inglese». Anche **Mauro Zerbini**, direttore di Ibs, la libreria online, è sulla stessa lunghezza d'onda: «Su Facebook non si può proporre direttamente un prodotto, perché ci si introduce in uno spazio personale. Ci

si può però far conoscere con un aspetto ludico, come giochi a quiz che assicurano al vincitore, per esempio, il download della canzone preferita».

Pure sul fronte del mobile web ci si sta attrezzando con applicazioni dedicate, vedendo in esso un ponte tra il solito e-commerce e la visita in negozio, conciliabile con l'uso del telefonino. Ma a smorzare entusiasmi troppo facili arriva il realismo di **Edoardo Giorgetti**, di Banzai Commerce: «Prima di pensare al mobile o a Facebook, meglio consolidare il bacino di base sul web classico, perché, in un certo senso, stiamo ancora vendendo a quattro gatti già così. Figuriamoci ad affidarci troppo presto agli smartphone, oggi diffusi per moda e di cui poca gente sa sfruttare le reali potenzialità». Di sicuro, se a frenare il consumatore concorrono timori sull'affidabilità dell'e-commerce e delle spedizioni degli acquisti, si pensi che le frodi ammontano al 2010 al solo 0,14% del totale delle transazioni.

—© Riproduzione riservata—



ECOLOGIA E POLITICA LE LOBBY DELL'INDUSTRIA SI DIVIDONO SULLE PROPOSTE: IBRIDA O FULL?

Due partiti per un'auto elettrica

Prima battaglia sul fronte degli incentivi per le auto elettriche, che potrebbero dare ossigeno al mercato dell'auto, notoriamente in grave crisi. A combattere sono due partiti: il Pdl, che attraverso il deputato Agostino Ghiglia ha presentato una proposta di legge (la 3.553) che prevede varie forme di sovvenzioni alle vetture a trazione esclusivamente elettrica. Il Pd, per mezzo dell'onorevole Andrea Lulli, ha fatto una proposta (la 2.884) che prevede agevolazioni anche per le motorizzazioni ibride benzina-elettrico, il gpl e le vetture alimentate a metano. L'idea, oltre a tener conto della futuribile tecnologia dell'idrogeno, prevede il rinnovo per gli incentivi gpl-metano previsti dalla legge 33 del 2009. La proposta Pd nei fatti viene incontro alle esigenze di Fiat, che ha dichiarato di non voler investire in Europa nella tecnologia full electric, mentre è presente nelle altre forme alternative di alimentazione.

La bozza Ghiglia ha ricevuto l'entusiastica approvazione dell'Unrae, l'Unione nazionale rappresentanti autoveicoli esteri, l'organizzazione lobbistico-datoriale che rappresenta gli interessi di Psa, Renault, General Motors, Toyota, Ford e gli altri produttori stranieri

di automobili. Alcuni, come Renault e Volkswagen, hanno fatto pesanti investimenti nell'alimentazione completamente elettrica e stanno per arrivare sul mercato. Altri si preparano a farlo. «Ci sembra una proposta che prevede tutto ciò che serve al decollo del mercato elettrico in Italia: incentivi, centraline di alimentazione e infrastruttura sul territorio, obbligo di predisporre all'impianto di centraline le case di nuova costruzione», dichiara Gianni Filippini, segretario generale dell'Unrae. Le proposte Ghiglia e Lulli sono in linea con quanto è già stato approvato in Francia, Spagna e Germania. A partire dal 2012 le due bozze prevedono incentivi di 5 mila euro per chi acquista auto elettriche (più care di quelle a benzina, e quindi

fuori mercato in assenza di incentivi), e la partecipazione dello Stato al 50% circa degli investimenti degli enti locali nella costruzione delle reti di approvvigionamento. Inoltre, sono previsti consistenti sgravi fiscali per le aziende che si dotano di flotte aziendali a completa alimentazione elettrica. La proposta Lulli prevede anche la fonte di finanziamento: una nuova tassa sulle bottiglie in plastica per acqua minerale. Ghiglia ipotizza invece un'imposta speciale sulle vetture con cilindrata superiore ai 2 mila cc. Le due bozze sono entrambe in discussione alla commissione congiunta Trasporti e attività produttive, che ha appena avviato un'indagine conoscitiva. Dopodiché dovrebbe iniziare la discussione vera e propria, e la legge approdare in aula. «Per il Pdl si tratta di un provvedimento chiave, di quelli destinati a cambiare il volto al Paese», sostiene Ghiglia, che in questa iniziativa è appoggiato dal compagno di partito Mario Valducci, presidente della commissione Trasporti della Camera. In effetti, la proposta Ghiglia ha raccolto ben 170 co-firmatari, tanto che in molti ipotizzano che vi confluisca anche la bozza Lulli. Ammesso e non concesso che la legislatura duri il tempo necessario.

Filippo Astone



Mario Valducci.
Sotto,
sperimentazione
di auto elettriche
a Torino

